

Cà del Mago

Guardavo del fumo la voluta uscire dalla marmitta del trattore e dirigersi, inzaccherandolo, verso il terso d'un cielo frustato nottetempo, mentre il coltellaccio apriva la via al vomere che, vigoroso e sadico, rivoltava la terra con piacere e dovizia. Osservavo l'andirivieni incessante di quel solipede ferrigno dagli arti cingolati e dal cuore a camme; espressione d'un battito così vigoroso d'opprimere d'ogn'altra cosa il sibilo. Come avesse il compito di tessere un arazzo prezioso, il cavaliere lo dirigeva con attenzione e, con caparbia precisione, riprendeva il solco ad ogni passata, mutando, come il cambio d'una pelle di serpe, il verde manto compatto in grosse zolle marroni che s'adagiavano sul loro stesso fianco. Nonostante il rumore assordante e l'inconfondibile odore di nafta abbrustolita, biaseicata e digerita riempisse il mio piccolo naso e rendesse periglioso il respirare, dal terzo giro, m'accostai al colosso sbuffante e lo seguii nel suo cadenzato isocronismo, come il più fedele staffiere.

Camminargli accanto era fare parte del tramestio e gradire, ogni qualvolta la brezza cacciasse l'afrore innaturale della combustione, del profumo scaturente dell'elemento madre d'ogni specie. La terra odorava di buono, mistura finissima di sale e zolfo, l'anima concreta e decisa di chi sopporta la nostra presenza e bizzarria da millenni.

Nell'ultimo tratto del lavoro, quello adiacente alla cavedagna, ultimo atto della mia fantasia agrimensoria, il voltaorecchio rivoltò una zolla diversa dalle altre; infisso in essa, come scheggia di granata a dilaniare le carni, un lucente oggetto attrasse il mio curioso sguardo. Mi precipitai veloce come fosse cosa d'effimera durata o materia bramata da profondi occhi e leste mani a servizio d'ingordi picari. Come il più ladro dei pennuti ne ghermii la sostanza, estraendola da colei che, da chissà quanto, la serbava al petto. L'osservai ingenuamente, contento dell'inaspettata sorpresa, inconsapevole di ciò che avevo tra le dita di quelle piccole mani adorne di polvere e fango. La pulii e, per un poco, vi giocai, poi, volubile com'ogni altra di bambino, la mia mente se ne dimenticò, irretita e rapita da una nuova scoperta della vita principiata. Rimase nell'oblio, in un cassetto cui serbavo le "reliquie" della mia infanzia; carabattole ammassate come un capitale per un futuro a venire, cui l'unico frutto derivava dal fiore della ruggine e dal verde cupo dell'ossido.

Solo ora d'essa rammento, mentre, seduto sulla sedia a dondolo, sotto al vecchio porticato col tetto di strame, stringo tra le mani una sottile rivista ecclesiastica che ho trovato nella cassetta della corrispondenza attaccata alla casa vuota di mio nonno e, prima di buttarla, per la piccola gioia di vedere ancora scritto il suo nome, guardo, non senza tirare un sospiro di pausa, il minuscolo rettangolino bianco che reca inciso l'indirizzo del destinatario: Botassi Giuseppe – Casa del Mago – Marzano (PR).

Sorrido alla vista del Botassi scritto con una sola "t" e le "ss al posto delle zz" e, per un attimo, mi perdo a ricordare tutte le parole che gli uomini raggrinziti sogliono storpiare per l'opprimente peso dell'età o perché, ai loro tempi, codeste non venivano pronunciate che da pochi soggetti all'avanguardia o con la puzza al posto della "mosca". Sorrido pensando al Cowboy di tanti film Western diventato Corboi o Cobboi, al Casanova d'oltre Oceano divenuto Petboi Pebboi, al

Colesterolo trasmigrato in Polistirolo e, quasi mi commuovo vedendo nella mia mente l'immagine di quelle persone umili che si vergognano a pronunciare queste parole per loro incomprensibili. Con l'indice destro m'asciugo una colata salata che, irriverente, sgorga dall'angolo della palpebra e, solcandolo lesta, accarezza, lambendolo, il pianoro del naso, diretta e sicura verso la guancia che una selva oscura e fitta, irta di bianche betulle e neri ontani, ottenebra al sole del tardo mattino.

Non ho mai sentito nominare in questo modo la "casa vecchia". Vi sono nato e c'ho vissuto, percorrendola in lungo e in largo, infilandomi in ogni pertugio, salendo su sassi e scale, scalando alberi e balconi, addentrandomi pavido in soffitte e cunicoli e, soprattutto, ho dato sfogo alla mia grande curiosità del sapere d'ogni cosa avesse a circondarmi o s'imprimesse nel mio campo visivo di ultimo arrivato, ma questo nome non l'ho mai trovato. Lascio lo scranno, esco dal portico e m'affretto a serrare le impannate c'ogni dì di bel tempo, a turno, ci rechiamo a schiudere per dare respiro alla casa, rimasta triste e solitaria a contemplare una vista impareggiabile.

Tra buche e voragini che s'aprono nell'unico tratto d'asfalto a sfregiare la vallata, distrutto come fosse stato bersaglio di bombardamento perché servente pista di decollo e atterraggio per aerei nemici, m'arrovello a comprendere il significato di quel nome dimenticato. Non riesco a dipanare questa matassa che pare non aver né capo né coda e così, un po' amareggiato, torno alla mia dimora. Parcheggio l'auto, poso la posta sul tavolo di noce, sotto al portico luccicante del cangiar riflesso sulle lastre di cotto del pavimento.

Entro in garage e comincio a ravanare tra scaffali di ferro imbullonati, colmi d'oggetti in buona posa e ordine preciso, sicuro nell'azione del cercare ma incerto sull'oggetto da trovare. E' passato tanto tempo da quel ritrovamento o dall'ultima volta che ho riposto qualcosa nella mia "tana", talmente celata e criptica che nemmeno io so più se sarei in grado di trovarla. L'ordine diviene caos e la mia calma muta con esso, trascendendo in collera con me stesso. All'epoca l'oggetto non rappresentava più d'un ritrovamento inaspettato, un bagliore dimenticato chissà da chi o, più probabilmente, buttato perché non aveva più valore per il proprietario; serbavo per esso lo stesso interesse nutrito per i bossoli delle cartucce ritrovati nei campi dopo il passaggio di qualche maleducato (allora era la parola più "pesante" che conoscessi, o così preferisco si creda) che evitava accuratamente di raccogliarli. Mai avrei voluto fosse stato buttato o andato perduto.

Sugli scaffali non c'era parvenza di residuo fanciullesco così, m'apprestai a guardare, inginocchiandomi, sotto le scansie, in quell'interstizio che restava tra l'ultimo ripiano e il nudo pavimento ingrigito dal cemento. Nulla di buono nemmeno qui così, sudato e adirato, come chi ha scoperto d'avere fatto tredici e usato la schedina per riporvi il chewing gum di quell'ochetta cui aveva dato un passaggio a casa di un'amica rivelatasi, successivamente, il fidanzato, esco e punto verso l'ultimo posto che possa ospitare la cassetta delle meraviglie. Attraverso il prato conculcato milioni di volte, saluto con la mano ondeggiante i cani nel serraglio, mi dirigo da loro, li accarezzo per il gusto di farlo e per evitare che continuino ad abbaiare, e poi entro sotto la tettoia che suole ospitare gli attrezzi da giardino, le scale a pioli e l'auto di mio fratello. In un angolo buio, oltre la vettura, trovano alloggio un paio di casse in legno scuro, compatte e perfettamente rettangolari, regolari in ogni faccia. Paiono cassette da munizioni; anche le maniglie sono uguali, una corda spesso un dito forma un ferro di cavallo per parte, uscendo e rientrando dal legno.

Ho sempre avuto soddisfazione dalle vecchie cose; il cuore aumenta i battiti come sapesse che ciò a toccare non è solo un ricettacolo e coacervo di polvere e sporcizia accumulatasi col vento, il sole, la pioggia e la neve delle stagioni culminanti in anni ma rappresenta la gioia del ritrovare qualcosa di dato per perso. Sottraggo, uno alla volta, i pesanti fardelli di legno e, senza nemmeno spolverarli, apro a me quello più prossimo. In un secondo rimango deluso; ci sono un sacco di chiavi da lavoro di dimensioni e fattezze differenti, strumenti di misura quali calibro e micrometro ed un set completo di punte per filettare i bulloni. Non c'è parvenza né avvisaglia del frutto del mio cercare. Richiudo per bene e passo oltre, l'ultima speme prima dell'amara delusione.

Il legno è gonfio di tempo e d'umidità, l'opercolo resta serrato, avvinghiato alle pareti della cassa come la cintura di castità alla natura della vergine. Tiro con vigore mettendo in conto di rompere qualcosa e, finalmente, l'abbraccio vigoroso si scioglie in un fragoroso lamento. Eccola, è lì, inossidata perché d'acciaio. Una cassetina, la cassetina della mia fanciullezza. La scoperchio adagio, l'attimo lo richiede. Tra soldatini di piombo, bossoli di proiettili di diversi colori e differenti materiali, la fionda intagliata in un castagno con l'elastico inservibile, appiccicatosi contro una parete, petardi che non scoppiaranno nemmeno a buttarli nelle fauci dell'inferno e vecchie monete coniate con l'effigie dei Papi, la trovo.

Una moneta che non è tale, anche se ne ha parvenza. L'estraccio da ciò che l'ha custodita per tanti anni e me la porto vicino, l'osservo e la giro tra le dita per averne sinottica visione; una sola faccia è lavorata mentre l'opposta è grezzamente piatta e apparentemente liscia. Il pollice destro passa sull'effigie impressa nel metallo mentre lo sguardo legge la scritta che cinge la figura centrale: SIGILLUM MILITUM XPISTI. Questa è la corona di parole entro alla quale sono raffigurati due cavalieri armigeri in sella ad un solo cavallo. Si rizzano i peli delle braccia come avessi infilato, distrattamente, le dita in una presa di corrente e gli elettroni, trovando fertile terreno, fossero entrati nelle vene per sfruttarne il carminio liquido e scuotere ogni mio muscolo. Dopo migliaia di pagine lette nel corso della mia esistenza, gli studi della lingua dimenticata e gli esami su tutto ciò che ha a che fare col Diritto, dal Naturale a quell'insulso di oggi, ora conosco il significato di ciò che alla scoperta non mi disse nulla. La stesura delle lettere e la figura rappresentata portavano in un punto solo, ai Christi Pauperum Militum Ordo, I Cavalieri poveri di Cristo: i Templari!

Misi l'oggetto in tasca, ordinai nuovamente tutto e riposi i coperchi a serrare i contenitori. Adagiai le casse nella loro sede di sempre e mi diressi in lavanderia, a mondare quelle mani che parevano avere rimestato nella più squallida delle cloache. I movimenti consuetudinari dell'abluzione erano così tanto ripetuti da risultare perfetti anche se il più astuto organo a comporre il corpo non aveva un secondo da potergli concedere; nella testa continuava a rimbalzarmi quella scritta ch'apostrofava in siffatta maniera la casa in pietra che mi aveva visto muovere i primi passi. Dimora che aveva sentito echeggiare le mie prime parole. Casa del Mago non era, a parer mio, un nome casuale né un soprannome dato per scherzo o appioppato per burla a qualcuno che ivi dimora ma, poiché nessuno ne aveva rammento, era ipotizzabile fosse nomea antica d'un posto non misconosciuto. Un indizio non fa una prova, questo lo so bene per via del mio mestiere, ma due "impronte" di queste dimensioni non possono certamente considerarsi né definirsi semplici illazioni.

A tavola, la sera stessa, resi tutti partecipi della mia scoperta riferita al toponimo e mostrai il monile che avevo nascosto tra i ricordi.

Da quel giorno, nel corso dei mesi che costituivano stagioni, con l'aiuto di tutti i componenti della mia famiglia, cominciò una lunga ricerca verso la verità inerente a quei segni che incuriosivano tutti noi. Il tempo libero d'ognuno venne impiegato in consultazioni d'archivi cittadini, lettura di antichi testi nelle diverse biblioteche e, soprattutto, nel reperimento di nozioni che posseggono, tramandano e tacciono, i custodi del "Verbo". Prendemmo d'assedio Cattedrali, Pievi, Chiese e Chiostrì, comparando informazioni similari, scremando il superfluo e scindendo il probabile, col risultato d'arrivare a ciò che pare essere molto finitimo al vero.

La Chiamata

Una mattina fredda della tarda Primavera del 1307, un paesetto della Lunigiana, appena rischiarato da un'alba rosacea che s'era fatta largo tra l'buio antelucano, vedeva giungere due cavalcature straniere che, a passo sostenuto, si dirigevano all'interno della borgata. Gli zoccoli ferrati sfrigolavano sul pietrisco levigato della via principale, concedendo all'occhio attento dei primi levati scintille di fuoco improvvisi. Parevano sicuri e decisi nel raggiunger la destinazione perché nemmeno distolsero lo sguardo dalla retta via e proseguivano incuranti degli sguardi indagatori che il volgo gli rivolgeva.

Di viandanti, da quelle parti, erano usi vederne tanti, d'ogni razza, sorta e fattezza ma questi, più dell'altri, attiravano la loro attenzione. Erano vestiti come monaci ma portavano una spada alla cintola; il pesante saio marrone, ricoperto di polvere e residui vegetativi dei tratti di sentieri percorsi nella macchia, li adornava completamente. Il volto era celato da un cappuccio profondo che impediva di scorgerne i lineamenti e i calzari, mai veduti in nessun ordine monastico, non erano sandali ma scarpe in cuoio; parevano spiriti più che uomini.

Ad un tratto, come un cuore riprende il consueto ritmo del vivere, il passo dei destrieri divenne lento ed il suo eco abbandonò veloce le strette vie dell'urbe. A un portone grande abbastanza per farvi entrare la pariglia d'equini, il più massiccio della coppia accostò la bestia, brancicò il grosso battacchio e percosse vigorosamente il battente. Dopo la terza ripetizione sonora, di lontano, s'udì il sopraggiungere d'un uomo trafelato che, incurante di chi fosse colui che lo cercava così presto, cominciò a imprecare contro tale ingiustificata mancanza di buone maniere. Una porticina s'aprì lesta, accompagnata dal clangore ferrigno della serratura, e dal suo ventre uscì una figura di viro, agghindato in vestaglia da notte e cappellino consono al periglioso lavoro notturno. Il soggetto era scamo e i suoi occhi, nonostante la momentanea arrabbiatura, esprimevano immensa mestizia.

Non chiese chi erano né cosa volessero ma esordì dicendo "Quale fiata porta voi baggiani a codesta ora, quivi in loco mio"? Uno dei cavalieri, nel frangente del suo sopraggiungere scesi da cavallo, prese la parola "Vogliate scusare la nostra poca grazia ma abbiamo percorso parecchie miglia per raggiungere vossignoria e altrettanta strada c'aspetta al ritorno". Il latore mise mano ad una tasca legata alla sella ed estrasse una velina che, immediatamente, si fece carico di porgere al legittimo destinatario. Solo allora al domus scemò la collera e, nel tempo d'uno strale scagliato da due nemi recanti gonfalonì opposti, cambiò espressione vedendo il sigillo in ceralacca apposto per serrare i lembi di quei fogli che stringeva tra le mani.

“Entrate signori, togliamoci dall’occhi e dall’orecchi della suburbia!” e si ritrae tirando a sé quella porzione di legno, pertinenza minuta del mastodontico portone. Pochi secondi dopo, un cigolio pesante e fastidioso, concretizzazione di sguaiato lamento di pigri cardini infiacchiti, accompagnava l’incedere di quella mezzena che s’apriva per cedere il passo ai due ambasciatori e ai loro mezzi di trasporto. Qualche istante dopo essere entrati, successivamente al sussulto ch’ebbero i due battenti per il vigoroso bacio scambiatosi, un ruvido, lungo e grande catenaccio percorreva tutti gli occhioli e rendeva impraticabile l’accesso.

Attraversato il cavedio, legati i ronzini in apposito luogo, rifornito di fresca acqua e foraggio, il trio entrò nella dimora dell’ospite e, fatti accomodare gli stanchi ed affamati messaggeri, mentre il padrone di casa cercava di racimolare qualcosa di commestibile da offrire agli inaspettati visitatori, cominciarono a scambiare parole.

“Messere” esordì il più nerboruto “Abbiamo l’ordine, una volta ch’avrete letto la lettera, d’accompagnarvi oltre gli Appennini, a Bardi, e lì fare in modo incontriate chi dovete; di più non ci è stato concesso conoscere perciò sarete voi ad indicarci quando vi troverete in buone mani!” sentenziò l’uomo sfilandosi il camaglio. L’indomenicato vestito in zimarra da notte si girò verso loro per porgergli un paio di ciotole contenenti un pezzo di pane secco e una scaglia di formaggio vaccino. Posò sul tavolo disadorno del locale i due recipienti e si voltò di scatto per prendere una brocca con un po’ di vino nero. Quando si volse nuovamente, ora non più indaffarato nella cerca, osservando i due interlocutori ancora in piedi, come tangibile segno di rispetto verso il loro protetto, argomentò “Sedetevi signori, caendo ho trovato sol codeste misere cibarie, vogliate perdonare la mia modesta condizione di capitecenso dovuta all’essere edule contro la mia volontà! Il pane è secco ma il vino buono, bevetene pure, sitibondi cavalieri”. Si sedettero tutti al tavolo, loro cominciarono a mangiare e bere, la bocca era asciutta e sapeva di polvere, mentre lui staccò il sigillo, separò i lembi e principiò a leggere la lettera.

In pochi attimi ebbe finito di scorrere quelle parole latine impresse sulla pergamena da una mano capace.

“Quando vorrete partire sarà mio piacere seguirvi, il tempo d’imbastir un po’ di viatico e nulla più avrà a trattenermi”! Finirono la frugale colazione, che l’erudito nemmeno volle concedersi, prelevarono dal ballo il bucefalo del dignitario e intrapresero a ritroso il cammino per la meta predestinata. Coperti pochi metri, mentre i guardaspalle vigilavano come falchi predatori ogni via e palazzina si profilasse attorno al loro cammino, il distratto e taciturno toscano, destatosi come d’incanto da una catalessi, disse “Perdonate prima la mia distrazione e, successivamente ad essa, la mia curiosità, non rammento d’aver udito i nomi di vossignorie, sarebbe mia letizia nuovamente presentarci. Io sono colui che sogliono chiamare Dante, l’Alighieri di Firenze”! I due accompagnatori si guardarono, scambiarono un sorriso e poi si presentarono a loro volta. “Il mio nome è Riccardo, onorato di conoscervi e scortarvi fino a destinazione!” disse il più corpulento dei due, colui che fino ad allora aveva deciso il da farsi. “Diego è il mio nome, al vostro servizio”! Proseguirono fino a non distinguere più le sagome del villaggio e poi, consci del fatto d’avere i portatori stanchi, decisero di ceder passo al tempo e fermarsi al primo posto cambio. “Quivi, a pochi passi v’è il vetusto borgo ove sostituire i cavalli!” sentenziò il poeta. “Sarà bene andarvi, allora, questi nostri non potrebbero percorrere che poche leghe ancora!” ribatté Riccardo.

Entrarono ad Arpiola e si diressero immediatamente al luogo di cambio. “Messere, non è il caso che vi riconoscano, sarà bene non parliate e indossiate questo saio” così dicendogli, Diego gli porse un vestimento estratto da una sacca legata alla sella. “Sia mai, per mia colpa, scatenatasi una mislea che ci faccia perder tempo ed arrischi il vostro compito”! Diego si diresse verso ciò che pareva essere una scuderia e, senza perder troppo tempo, attirò l’attenzione del bibace addetto alla salmeria.

“Siamo frati pellegrini et abbisogniamo di cambiare i nostri cavalli; tre per l’esattezza!” disse l’uomo apparentemente parlando al nulla. Ripeté la frase con più vigore, avendo dogmaticamente compreso che il suo interlocutore non aveva compreso una parola ma, come nella prima recita, costui non dava segni d’interesse alla cosa. Con uno sguardo fece comprendere a Diego d’entrare nella stalla e portare con sé anche il nuovo compare di ventura. “Lascерemo i nostri e prenderemo i suoi, costui è troppo fradicio per contrattare; tutto sommato va più che bene, il vostro non è certo un corsiero e avremmo dovuto rimetterci un bel po’ di denari!” disse rivolgendosi all’Alighieri. Nel mentre del cambio, mentre stavano allacciando i sottopancia ai destrieri, questi sì veramente ottime bestie da viaggio, lo stalliere si destò dal suo torpore e cominciò a sbraitare “Mi rubano i cavalli, mi portano via le bestie!”; Diego non perse tempo e lo colpì alla nuca con l’elsa della spada, facendolo ricadere supino tra la paglia e le fatte degli erbivori. Uscirono dalla stalla con la calma di chi non ha nulla da nascondere a occhi indiscreti e, come nulla d’anomalo fosse accaduto, ripresero la via.

“Non dovremmo trovare inghippi fino ad Apua, i Malaspina vi proteggono e, scendendo, non abbiamo incontrato nessun tipo di controllo sospetto o movimenti di pattuglie che travalichino l’ordinaria ronda di protezione territoriale” spiegò Riccardo. Pochi chilometri separavano Arpiola da Apua ma, nonostante le parole rinfrancanti rivolte al loro protetto, l’attenzione dei due gendarmi era allo spasmo; non potevano permettersi di perdere il “carico” prezioso e dovevano scongiurare l’intromissione di qualsivoglia terzo in quella che pareva essere faccenda seria ed assai delicata. Ad Apua giunsero prima del meriggio, nell’ora più calda e meno avvezza al transito di genti intente a scambiare oggetti, animali o valuta.

“Riccardo, Diego, miei protervi compari, reco meco un vuoto dei visceri miei da quando levai la veste col marzocco; chiedo venia ma debbo desinare o a destinazione giungerete con nulla più d’un involto dalle mie fattezze”!

Si fermarono ad un osteria circondata da sarmenti, un posto appartato che compariva appena fuori dal fitto centro abitato. Mangiarono in fretta, silenti com’era d’uso tra gli uomini del Cristo, segnandosi prima e dopo il pasto. Uscirono com’erano entrati, montarono a cavallo, legati anzitempo presso un pubblico abbeveratoio, e ripresero il cammino.

“Grazie, cortesi amici, vi sia gioiosa l’esistenza per avere ascoltato la supplice d’un uomo disperato” disse Dante poi, dopo una piccola pausa, come non volesse interrompere l’eco dei suoi ringraziamenti, “la Via Francigena c’attende, Mons Langobardorum, Cisa e Bardone s’hanno da varcare e poi, veloci per declivi a favore, dritti verso la terra che c’attende”!

“Non percorreremo la Via dei Pellegrini, è troppo praticata da uomini d’ogni sorta e colore, da sgherri e gabbacompagni pronti a vendere la loro madre per mezzo pezzo d’argento. Non dimenticate, poi, ch’ogni nostro avversario sarà disposto a dar battaglia per rendervi perigliosa

l'esistenza. C'è un cammino antico, una via non semplice né comoda ma assai più sicura per evitare imboscate: La Via degli Abati”!

Dante sorrise e i suoi occhi emisero uno sfavillio come luce nuova avesse lambito le sue dilatate pupille.

“Faremo una tirata fino a Burgus Vallistari e poi ci fermeremo per la notte!”, dichiarò Riccardo prima di spronare la propria cavalcatura. Il poeta si guarda attorno come non avesse mai visto un panorama simile e non pareva dare molto peso all'impresa da compiere. Immensi boschi s'insinuavano all'orizzonte, mura vegetali apparentemente impenetrabili non solo da esseri viventi ma anche dal loro sguardo curioso. Avanzarono per prati ove sembrava nessuno avesse mai transitato dall'inverno precedente; al loro passaggio l'erba s'apriva come in un inchino di riverenza e cortesia. Gli insetti intenti a svolazzare di fiore in pistillo, vigorosi per il bel sole caldo e bramosi di nutrimento mancato nell'algore della stagione scemata, infastiditi da queste enormi masse transumanti, l'inseguivano a sciami e s'avventavano su di loro con cattiveria assoluta.

“Diego, voltatosi per vedere che non vi fosse nessuno a seguirli, vedendo un cafarao ronzante dirigersi addosso, sferzò il cavallo e, superando gli altri due, disse “Un esercito alle nostre spalle! Hanno minute spade e sono assai minuscoli ma, sono in tanti, alla macchia!” e si mise a ridere come non faceva da anni. Gli altri due lo seguirono immediatamente, imitandone le gesta della corsa sfrenata. Ad un tratto, Dante, ottimo cavallerizzo, si voltò ma non vide nessuno inseguirli, il destriero andava troppo veloce e sobbalzava continuamente per potere vedere bene così si rizzò sulle staffe per torreggiare il panorama ma, anche ora ebbe scarso risultato. Ci rimase un po' male perché non riusciva a comprendere se gli avessero teso uno scherzo o fosse dotato, cosa che non aveva mai riscontrato, di poca vista ma, onde evitare di cadere in mani tutt'altro che amiche, continuò a correre fino ad arrivare al Vallo arboreo e lì, come avevano appena fatto i compagni, inoltrarsi a rotta di collo.

A una quindicina di metri dal confine tra slargo e fitto, i due cavalieri l'attendevano sorridenti e immobili. S'arrestò immediatamente e, prendendo fiato per dirgli tutto ciò che pensava delle burle, nel silenzio non più violentato da un tuono generato dal percuotere sul terreno dai pesanti quadrupedi, udì il grido di battaglia di mille vespe che, nelle loro differenti livree, li stavano caricando con gran slancio. Arrivata alle prime piante la formazione si ruppe, le linee s'aprono e l'onda d'urto perse tutto il suo vigore; solo alcuni opliti volanti entrarono nel buio del bosco, fecero un rapido giro di perlustrazione e poi, come fossero giunti in un luogo nefasto, sortirono per ritornare al chiaro, portandosi appresso tutta la truppa che, nel giro di pochi istanti, riprese a fare il proprio millenario lavoro.

Nel fitto della foresta l'andatura diventava assai più lenta; la via non era molto percorsa e, come si può facilmente comprendere, rovi svariati a protezione di differenti boccioli, piante in fiore che estendevano il loro vigoroso abbraccio verso l'altrui scheletro ligneo, infiorescenze variopinte e tralci di liane si riprendevano il loro spazio sottratto dall'uomo per i propri bisogni. Più all'interno della selva, ove ormai del sentiero non rimaneva che una frusta tra l'erba, segno del passaggio del Re del bosco e della sua pletora d'arimanni ammantati di setole, poiché non solo era impossibile passare in sella ma diveniva problematico anche farvi transitare l'equino, gli uomini scesero e, tenendo per la cavezza il loro mezzo di locomozione, lo misero al seguito. Costituirono una fila

indiana formata, in alternanza perfetta, da uomo, cavallo, cavaliere, erbivoro, erudito e crinierato. S'alternarono di sovente poiché, il capofila doveva necessariamente aprire il varco per lui stesso e tutti quelli ch'avevano a seguirlo pedissequamente, fossero a due o quattro zampe. Quando il mulinar di spada fiaccava il braccio e lo spirito d'uno subentrava l'altro e poi il terzo; si davano il cambio tra loro ma non spostavano mai gli animali, sarebbe stata fatica inutile, perdita di tempo e surplus di lavoro per allargare una via che, grossomodo, doveva essere solo definita in verticale. "Non pensavo agrifogli e pungitopo ci avrebbero fatto perdere così tanto tempo, rallentandoci la corsa. Con tutti questi rami, spini e tralci, dovremo rifare il filo alle spade; già ora cominciano a perderlo e tocca impiegare forza doppia per fare metà lavoro!" sentenziò Riccardo nel mentre gli subentrava Dante. "Se non altro, miei pregiati accompagnatori, sebbene poco presentabili, saremo certamente celati alla vista dei passanti occasionali, imbrattati di verde pigmento e sacra linfa"!

Non fosse stato per i ligustri e le pastinache, ad adornar castagni, lecci e pioppi, la via sarebbe parsa sempre quella. Dopo tre o quattro alternanze totali, quando l'energia rigeneratasi durante il riposo dato dal lavoro degli altri non serviva nemmeno a ricaricarsi quel tanto che bastava per dar parvenza d'apprendista manente, smisero di capitozzare e si sedettero su un grosso sasso che usciva dal terreno come una cuspidine da una gengiva sana. Non sapevano quanto tempo fosse passato né potevano regolarsi col sole perché il verde li avviluppava in un mondo criptico che la luce sembrava temere. Dante bevve l'ultima goccia d'acqua della sua razione, sospirò madido come non lo era mai stato, guardò gli altri e labbreggiò appena "Sono stato anch'io un di voi cavalieri, ho certato in varie occasioni ma mai ho sofferto così tanto, nemmeno quando fui ferito, seppur di striscio, e mi venne la febbre! Non sento più le membra né ho più forza in corpo e, veggio vibrar le cose a me attorno". Si misero a ridere e poi restarono in silenzio fino all'ora di riprendere la marcia. "S'ha da fare acqua!" ordinò Riccardo, "Resta tu con Dante, io andrò a cercarla! Continuate sul sentiero, portatevi il mio destriero, sarò io a trovarvi"! Detto questo, prese gli otri di tutti e, rinfoderando la spada, lasciò il cammino per dirigersi verso il fiume che, rigoglioso, fungeva da guida soprafina. Era difficile tenere in linea i due cavalli, il proprio e quello di Riccardo, perché, ad ogni rumor di fronda o frullio improvviso tendevano a dimenarsi o indietreggiare, piantandosi sulle possenti membra. Percorsero un quarto di lega quando li raggiunse l'approvvigionatore d'acqua; trovò il fiorentino al limite della sopportazione umana, una pezza logora e fradicia, ricoperta di scaglie di legno, trucioli, erba, foglie e fiori, la cui anima s'era concretizzata nel sale incrostato sull'abito. Lo sguardo era spento e gli arti molli, aveva legato tutti e tre i cavalli per le briglie ad una pianta caduta, vinta dall'inverno di molti anni addietro, e stava lì, posato a loro, come un moribondo in attesa della grande mietitrice. Lo raggiunse, l'adagiò a terra e lo fece bere lentamente. Diego aveva proseguito e, racimolata tutta la residua forza vitale, fendeva a più non posso, con entrambe le mani, massacrando la vegetazione come fossero Saraceni e si trovasse in terra di Gerusalemme. "Diego!" lo chiamò andandogli incontro "Il nostro compare è quasi andato, l'ho messo cavalcioni e legato al collo d'un cavallo, torniamo a prenderlo, non è in grado nemmeno di camminare"! L'amico si voltò e disse "E' finita! Siamo fuori! Da dove sono arrivato si vede un solivo, oltre la fila di terebinti"! Gli corse in ver veloce, cadde per aver terminato anche la riserva di forza residua ma si rialzò con il sorriso e gli occhi lucidi di chi è sopravvissuto a un uragano o alla rovinosa caduta da un precipizio. L'amico di tante battaglie lo aiutò ad alzarsi e poi, una volta in piedi lo strinse a sé con il braccio destro; il corpo del compare era un fremito convulso di nervi allo spasmo e muscoli al limite dello strappo. Una tremenda fatica non lo aveva vinto ma segnato quasi mortalmente. "Sei stato avventato, Diego, a lasciare Dante da solo con i cavalli, non ha forza nemmeno per rizzarsi e sta

adunco come un filo d'erba sferzato dal mistral. Non sarebbe stato in grado di usarla ma, privarlo della spada, l'unico deterrente da voglie di malintenzionati, è stato un grande azzardo"! L'interlocutore non rispose, era un professionista pratico di vita militare, avvezzo alle tecniche di protezione e difesa, in cuor suo sapeva che il superiore aveva ragione su tutto il fronte; lui stesso ne era conscio già prima di prendere la decisione di andarsene solivago. Ai cavalli tutto era tranquillo, tra sbuffi e mugugni, gli animali erano intenti a biasciare novelle gemme o fresca erba fattasi largo tra il piancito dei corpi delle foglie cadute nell'immane perpetua battaglia con l'armate del ghiaccio. Montarono in sella, Diego partì per primo, Riccardo legava le briglie dell'Alighieri alla sua e s'accingeva a seguirne le orme.

Pochi passi di quei mastodonti quadrupedi e furono fuori dal labirinto devastante. Ricomparve la luce del sole, pesantemente spostatosi nel cielo, ancor più azzurro all'occhio ch'aveva espanso la pupilla per vedere nella semi oscurità. L'angolazione dell'astro era cambiata di parecchio, lunghe ombre partivano dalle loro figure, abbacinate dall'ultimo vigore prima del giacer notturno, e si stagliavano, sempre più assottigliate, fino ai piedi degl'alberi appena oltrepassati. Pareva il bosco stesso stesse strappandogli l'anima e loro, impavidi, cavalcassero veloci per sottrarsi alle sue potenti grinfie prive di misericordia.

I chinea erano freschi come fossero appena partiti, nella selva avevano mantenuto un passo lentissimo e, spesso s'erano ritrovati completamente inerti. Riccardo fece brevilineo il cavallo di Dante, l'affiancò al suo, ora si trovavano in un incolto, uno spazio aperto che permetteva ampio raggio di movimento. Spronarono con vigore e i destrieri partirono al galoppo. Davanti a loro v'era un dislivello, mite da subito, pesante poi. I corsieri percorsero quelle leghe con una foga inarrestabile, come fossero fuggiaschi inseguiti da bloodhound famelici cosparsi di bava. Gli occhi colmi di strali sanguigne e le froge che esalavano rovente vapore li facevano somigliare a quelli dell'Apocalisse. In breve furono in cima al passo. Poco evo mancava al buio e così, dopo aver scaricato del loro peso i propri eroi a quattro marce, sgravandogli per un po' la spina dorsale di quell'indesiderato fardello, rimontarono e scesero a rotta di collo; in discesa tutti i Santi aiutano!

Dante restava attaccato a quel possente collo irradiato e pervaso da fasci muscolari grossi quanto cavi d'acciaio d'un argano da porto. Era privo di sensi da quando, dopo avere intravisto il viso dell'armigero alleato, s'era rincuorato e, involontariamente, scemata la tensione dell'agguato, la stanchezza aveva preso il sopravvento, imponendo il proprio volere al corpo e alla mente; una resa incondizionata da parte di un fisico non più allenato allo sforzo e alla sopportazione del dolore. La falce della Luna aveva fatto la sua comparsa, accompagnata solo da Venere, ed i viandanti stavano per percorrere gli ultimi metri di quel viaggio massacrante. Di lontano si notava l'aura d'una pira accesa in ciò che pareva essere una piazza; lo sfavillio delle scintille scaturenti dall'amplesso tra il giovane fuoco e la stagionata legna sembrava la concretizzazione di miriadi di lucciole arrivate premature, attratte da quel piacevole calore di una notte ancor fredda. Danzatrici pirriche agghindate dei più lucenti colori venute a ringraziare e omaggiare l'assaggio della stagione per lor più bella. Restando nell'ombra, prima che le loro sagome venissero lambite dal riverbero rivelatore, per non destar sospetto, provvidero a slegare e svegliare il bell'addormentato e far sì che non avesse a cadere da cavallo. Rimbrottante e ancora destabilizzato da ciò che aveva innanzi agli occhi, spezzato nel fisico per l'innaturale posizione assunta e fiacco in ogni fibra del corpo, proseguì in mezzo a loro fino a fare comparsa ai lati della lignea catasta. Accarezzati da quel fiato benevolo sprigionato dalla catasta e pervasi dal profumo amaro caramellato del residuo di resina imprigionata

nella parte più profonda di qualche tizzone dalla dura scorza, persero l'ultimo vigore e s'abbandonarono alla fame impietosa. Quella sera, in paese, si festeggiava il ritorno d'una famiglia che se n'era andata qualche anno prima, al seguito d'un signorotto possidente, lor parente, che li aveva presi tutti a servizio. Stalliere, camerieri e tuttofare in un solo colpo; una grossa conquista per gente che aveva sempre e solo vissuto del proprio lavoro fisico. Una grande opportunità per stare meglio, tanto d'estate quanto d'inverno, e, chissà, la speranza di potersi elevare come rango sociale. Una speme delusa poiché, il parente non era affatto possidente ma un truffaldino ch'aveva occupato uno spazio non suo, sfruttandolo come proprio, durante l'assenza del vero proprietario, andato a passare la stagione calda a Londra con tutta la famiglia e la servitù ufficiale al seguito. Costui era pagato come amministratore e aveva il compito di badare alla proprietà tutta fino al ritorno dei legittimi padroni. Il suo compito era quello di mantenere l'immobile e le pertinenze, garantendone la custodia e il perfetto funzionamento. Con i soldi intascati se l'era spassata e poi, nel momento del bisogno, quando la sabbia contenuta nella clessidra dell'ozio e dello sperpero era giunta a metà, s'era presentato a questi lontani consanguinei e li aveva frodati promettendogli, in cambio dei loro servigi, la possibilità di vivere nella proprietà e una parte dei frutti delle piante e dei campi. Ciò si rivelò falso perché, non appena rientrarono i legittimi dominus, buttò sulla strada l'intera famiglia montanina. Questi, azzerati nella dignità, dimezzati nel bagaglio che avevano portato all'andata e sovraccarichi di vergogna, non poterono far altro che inghiottire il rospo, accettare la sconfitta, buttar le pive nel sacco rattoppato e tornare tra la loro gente. Nessuno li aveva mai scordati né aveva criticato la scelta d'andarsene - molti altri, nei loro panni, lo avrebbero fatto - e, al loro ritorno, conoscendoli come amici e persone di cuore, li accolsero con una grande festa cui furono invitati anche i sopraggiunti pellegrini. Cenarono di gusto badando attentamente a non dare troppo nell'occhio né a lasciare un ricordo in coloro che li stavano ospitando. "Domattina, prima che il signore del pollaio dia sfogo alla sua regale ugola, dovremo essere in marcia e, solo un fugace ricordo in questo ospitale borgo!" queste furono le parole di congedo del navarco terrestre, procedendo verso il fondaco che li avrebbe ospitati durante la notte.

L'ultimo residuo di buio li vide slegare i loro animali e, a passo lento, camminare verso l'ultimo tratto del viaggio da fare assieme. Sette miglia romane dividevano Terrasana da Bardi, distanza che avrebbero percorso in quattro o cinque ore; l'esperienza dei due soldati li portava ad essere più guardinghi al sopraggiungere della meta, essi sapevano, dalla prima missione intrapresa tanti anni addietro, che quello finale era il tratto più angusto perché, pur non volendolo, la tensione va scemando ad ogni calpestio di terreno e la voglia d'arrivare in fretta ne prende il posto, aumentando esponenzialmente il rischio d'incappare in un errore o giungere scarichi ad uno scontro avversario, strategicamente atteso.

Dante, sì ex uomo d'arme ma ben più poetico, non vedeva l'ora di giungere a destinazione e, per tal motivo, voleva sfruttare tutto il tempo che avrebbe diviso con loro per scambiare parole, ben conscio di non avere, probabilmente, altre occasioni di rivederli. "Bardus, la città reca seco il nome dell'ultimo elefante al seguito dell'esercito del discendente d'Amilcare Barca, possente mastodonte perito qui durante la marcia verso Roma. In sua perpetua memoria, il Generale Annibale decise di fondare una colonia e donare ad essa il suo nome". "Un mastio fortificato eretto su un diaspro rosso, un signore in pietra che ha visto ai propri piedi ruotare il fuso sul quale scorreva il filo della vita d'innunerevoli creature; agone infinito tra seguaci del Papa e sudditi del monarca"!